

Svanita con le politiche la singolarità del “caso Brescia”

di Ubaldo Mutti

All'inizio della primavera impazza la sarabanda elettiva nazionale con il suo carico di esorbitanze e di contraddizioni. Si intensificano i biasimi contro la plethora dei partiti, mentre fioriscono i simboli sulla scheda di Camera e Senato (rispettivamente, 19 e 20 a Brescia); si infittiscono le dichiarazioni di insofferenza a esercitare il voto, mentre si appresta ad aumentare il numero delle “valide”.

Il *flashback* ripropone la memoria non soltanto di attacchi alla partitocrazia, di insulti alla classe politica e di liberi imbrattamenti da parte degli attacchini della Lega, ma anche reiterate dispute fra i quattro partiti in sella che tentano di non cadere, nonostante l'evidente insormontabilità degli ostacoli, e uno stuolo fremente di oppositori, tuttavia incapaci di dare sostanza e continuità alla loro azione. Di contorno, paturnie e calunnie da preferenza unica (esalta l'individualismo del concorrente quotato e dotato – di mezzi –, smorza le probabilità e le ambizioni del candidato di cornice): e milioni a palate. Sembra quasi che i fondi tendano a crescere in proporzione indiretta alla qualità degli eleggibili. Stanziamenti spropositati finiscono per alimentare il fiume degli sprechi, oltre che per legittimare dubbi sulla loro provenienza. Ma ognuno, soprattutto se di indole smodata, in termini di propaganda elettorale crede sempre di far bene, forse perché stupori e reazioni sembrano restare fuori dalle cabine. Ah, se la società civile fosse più rigorosa nella scelta degli uomini!

Brindisi e singhiozzi. A Brescia, invece, da novembre ad aprile in un sol fiato, senza una pausa e neppure l'avvertenza di un sospiro. Prima le elezioni comunali-bis, poi quelle politiche. Sommando le fasi di anticipo e gli strascichi indifferibili, sei mesi abbondanti di attese snervanti, di proclami chiassosi, di cronache ribollite, di scorribande propagandistiche, di rifiuti preventivi verso i partiti e di adesioni credulone a leghismi di ogni genere. Purtroppo, sei mesi di continue incertezze e di appesantimenti sociali.

In chiave ciclistica, si potrebbe riferire di un volatone a testa bassa e a gomiti larghi, lanciato in notturna con la diretta televisiva il 14 settembre ultimo scorso, ma riconducibile come mosse d'avvio al 7 maggio 1990, dopo l'apertura delle urne. Non soltanto un semestre, dunque, di sbandamenti del plotone multicolore, ma addirittura due annualità piene: piene zeppe di date ingloriose e di pedalate inefficaci. Aggiungerei anche, di tentativi disperati, tipo i due *surpluses* del tandem Boninsegna-Tonelli e l'allungo in extremis dell'accoppiata Panel-

la-Vivetti. Un'azione, quest'ultima, brusca quanto gioiosa, a giudicare almeno dalle ripetute e sorridenti pose del neosindaco e della sua inseparabile Doravice, uniti nei rullini pubblici dal fatidico *chease* anglosassone che i fotografi raccomandano di ripetere prima di ogni scatto, allo scopo di impressionare la pellicola e, in questo caso, la cittadinanza tutta.

Ma, a proposito della vicenda comunale (bagnata – si dice – il 27 gennaio con le migliori “riserve” e – aggiungerei, sfidando le regole della grammatica politica – con i singhiozzi più “miglioristi”) perché arrischiare altre stagioni di crisi a causa dell'ostinata insofferenza al cambiamento? Il pericolo di buttar via la sabbia della clessidra insieme al governo raccomanda casomai qualche precauzione aggiuntiva. Alla luce delle comprove elettorali e della scarsità dei sostegni, l'esigenza di una nuova maggioranza (meno in *Fida* della precedente) resta centrale rispetto a qualsiasi altra contingente questione.

Beghe e leghe. Tornando un passo indietro, ancora sulle tracce degli ultimi trascorsi preelettorali, soltanto adesso sembra possibile recuperare, a fronte della raffica di dati resi meno originali ed esclusivi dalla concomitanza e somiglianza con quelli degli altri capoluoghi del Nord, il senso più genuino delle percentuali emerse in precedenza e, troppo sbrigativamente, attribuite a un esclusivo impasto di umori e secrezioni locali. Mi riferisco al groviglio di considerazioni e di pseudoanalisi scaturite sull'onda del tam-tam autunnale e scaricate senza preventive accortezze sulla città. Un cumulo di scorie in esubero, da smaltire con prontezza se, al di là dello sdegno di campanile, si vuole riproporre un profilo socio-politico del posto meno approssimativo. E, a tale scopo, per sminuzzare la tesi e fugare il “caso Brescia” è stata folgorante l'ultima tornata elettorale.

Senz'altro una forzatura la correlazione così stretta tra i risultati delle amministrative di novembre e i guai del comune, poiché prima ancora che dalle beghe di partito (della Dc, soprattutto) i guasti sono dipesi dalle agitazioni interne alla società e dalla occasione pratica offerta al cittadino per infierire contro il sistema dei partiti. Le cifre dell'urna sono state perciò più una cartina di tornasole delle tendenze generali che un fatto circoscrivibile all'area sottoposta alla prova coatta. Infatti, alla prima occasione di verifica dilatata, il complesso delle percentuali di Brescia è subito rientrato nel novero degli andamenti esterni.

In conseguenza a ciò, dopo il 6 aprile ha ripreso credito anche la considerazione su una certa attitudine del luogo ad anticipare certe soluzioni nazionali, grazie alla presenza di un laboratorio politico attivo da lunga data. Nulla di prodigioso o di eclatante sul piano delle inclinazioni naturali, semplicemente la qualità e la varietà dei sensori sociali (territoriali, produttivi ed economici) presenti nel tessuto bresciano.

Senza scordare, a proposito di certe acute e persistenti litigiosità, di cui – sia chiaro – non stanno all'origine incomprensioni o screzi banali, ma talune concessioni alla logica della politica degli affari, l'influenza esercitata dal piglio e diciamo dei nostri modi così poco inclini a sottigliezze diplomatiche o a facili rabbonimenti. L'iscrizione recuperata a Inzino e conservata al Museo romano, pur riferita in senso stretto alle genti triumphine, ne offre – perché no? – una verosimile descrizione: «mezzo fabbri e mezzo guerrieri».

Alti e bassi. Al torchio, sempre Brescia città. Scontri rudi ed espliciti; conseguenze forti e immediate. La prima volta, in autunno, la protesta, la rotta antipartitica contro l'abuso e l'inconcludenza politico-amministrativa alla

Loggia. Di recente, l'affinità con le tendenze nazionali, adattate al modello settentrionale di impronta lombarda, con qualche minima variante locale.

Rispetto alle ultime amministrative, più votanti (8.567) e meno bianche e nulle (4.839); col beneficio di 9.798 voti validi aggiuntivi. Non trascurabile, come possibili indicatori di tendenza e di valutazione del peso reale di diversi plafond, il calo in zona leghista di fans del "guerriero con la spada" e dei sostenitori di altre liste autonome: 3.126 voti in meno, il 4,13 per cento. Anche il risultato della Lombardia (22,7 per cento, 3,7 in meno rispetto alle regionali del 90) evidenzia il segnale di flessione. Nella graduatoria dei capoluoghi Varese in testa con il 27,9 e Milano ultima con 18,1; Brescia al quarto posto, dopo Sondrio e Como, e prima di Pavia, Mantova, Cremona e Bergamo.

Un vantaggio conseguente, seppure minimissimo, per la Dc che ha aggiunto soltanto 2.811 voti al suo tetto minimo di novembre. In termini di differenziale, nettamente più sensibile il dato fornito dal collegio senatoriale di Brescia, esteso alla Valtrompia, con la spinta impressa da Martinazzoli, valutabile in oltre ottomila voti. Lo stesso meccanismo è funzionato anche per la Quercia, con un incremento non insignificante sia alla Camera (2,2) che al Senato (3,3). Sempre sul versante filo ed ex comunista da segnalare lo stop di Rifondazione (947 voti di differenza, dal 5,3 al 4,3) e l'accennato recupero da parte del Pds di 4.143 consensi. Pure il Psi grazie a uno smilzo 0,33 per cento in più (1.495) e il Pli per l'aggiunta di uno 0,37 (879 voti) hanno corretto con segno algebrico positivo i precedenti risultati, mentre il Pri, assai pimpante a novembre, è calato di uno 0,24, sembra mal digerito da La Malfa.

Sul versante del raffronto con le politiche '87 - raffronto vero perché omogeneo - è stato confermato il netto dimagrimento dei partiti, tant'è che Dc, Pds e Psi hanno perso venticinque punti: dal 72 al 47 per cento, da 107.608 complessivi a 70.828 voti. Per i laici il solito gracile dieci per cento, con liberali e repubblicani in leggerissimo aumento, mentre i socialdemocratici anche abbinati ai leghisti anti-Bossi hanno fatto cilecca. Ancora immutato lo spazio delle espressioni movimentistiche non leghiste: 10.983 radicali e verdi cinque anni fa; 10.542 oggi il numero dei compagni di viaggio di Giannini, Mattioli, Orlando e Pannella. In compenso, le adesioni leghiste sono passate dall'1,7 al 27,42 (41.483 voti) con la Lega lombarda attestata da sola al 23,17 per cento.

Croci e delizie. Segni e scritture. Voti e preferenze. L'appello di rito: «...accanto al titolo si scrive... vota e scrivi... usa la preferenza scrivendo...», oppure a mo' di raccomandazione «si ricordi di scrivere» o di semplice informazione «non scrivere numeri, ma soltanto un cognome, quello del candidato prescelto»; inoltre lo slogan, la sfilza di propositi, il curriculum e la foto senza nei.

Dai tempi che un candidato - oggi a Strasburgo - ha lanciato quell'arrebante e laborioso messaggio («L'Europa è tutta da costruire. Artigianalmente.»), ogni dicitura è legittima. Urrà! Non resta che sperare nel buon gusto del *copy*. Ma, che rischio!

Svolazzando sulle recenti produzioni di prospetti e supporti propagandistici, ecco il Fasoli liberale ribadire con sbrigatività «Non perdiamo tempo. Datemi la forza per risolvere i problemi»; il Balzamo diventare più un modulo (pubblicitario) che un modello; il Moroni (ancora "onorevole bonsai"), proprio in contrapposizione al suo compagno commissario-beneficiario, apparire a pagina intera in veste di "socialista bresciano giovane"; il cacciapesca Rosini, attraverso una lettera fiancheggiante dell'Arthob, assumere i titoli onorifici di "difensore

dello spiedo" e "cavaliere della trota"; il Prandini perentorio a ripetere: «... ho lavorato per il mare vivo... per i porti con efficienza europea... per la casa bella per tutti... per le strade più sicure... per la salvaguardia del nostro patrimonio artistico... per l'utilizzo razionale del territorio...»; e il leghista affidarsi soltanto alla precisazione «aiuta il Movimento scegliendo i candidati che interessano alla Lega per il Parlamento... occhio al simbolo, attenti a non sbagliare!»

Così non è stato per gli esperti di statistiche e di sondaggi che avevano previsto una netta diminuzione del numero delle preferenze utili. Forse, l'impegno assunto in occasione del referendum contro l'uso dei numeri e delle quattro preferenze, la stessa novità dell'indicazione singola, la scomparsa di precedenti combinazioni, l'obbligo di correre da soli e la necessità di una comunicazione personalizzata e mirata, hanno fatto saltare ogni calcolo previsionale. Lo si deduce dalla percentuale altissima di sostegni complessivi e dalle adesioni ricevute dai candidati in vetrina.

Gli esempi più immediati li offrono, per la circoscrizione Brescia-Bergamo, i due partiti scompostamente protagonisti della battaglia delle preferenze: lo scudocrociato e il garofano. Nel 1987 i ventuno democristiani in lizza alla Camera raccolsero insieme 663.855 preferenze rispetto ai 605.380 voti di partito, quest'anno 244.426 su 449.483: vale a dire un rapporto percentuale calato, pur con l'abitudine alle quaterne, appena dal 110 al 55 per cento. Per i socialisti una modificazione ancor più ridotta, dal 46 al 36 per cento: prima 92.892 preferenze su 200.223 voti, ora 49.912 su 138.313. Non dissimili nella media le indicazioni percentuali dei nominativi sulle altre schede: in ordine decrescente, dal 41 al 39 per cento, Pli, Msi, Pri e Pds; La Rete al vertice (62 per cento) e Rifondazione comunista e Lega Nord in coda, rispettivamente con il 20 e il 28 per cento.

Il dettaglio dei gradimenti personali ha ulteriormente evidenziato la posizione vantaggiosa dei capilista, senza però fornire risposte adeguate, forse per le difformi condizioni di attestamento dei candidati e di agibilità interna alle liste, alla definizione di un unico modello interpretativo. Guardando agli eletti di maggior caratura preferenziale e di maggior influenza bresciana, la percentuale più alta di incoraggiamenti riguarda il bergamasco Tremaglia (11.632 su 16.990, il 69 per cento), seguito da Dalla Chiesa (7.767 - 65%), Balzamo (23.075 - 46%; secondo Moroni con 11.925), Castagnetti (6.678 - 41%), Russo Spena (2.445 - 25%), Magri (20.642 - 21%, secondo Vito Gnutti con 15.096), Rebecchi (14.555 - 12%) e dal ministro Prandini (46.843 - 19%; poi i bergamaschi Viganò, Borra e Gelpi, quindi Rosini con 19.334, Franco Ferrari 18.005 e Gitti 15.669). Fra i non confermati per i capitomboli dei loro partiti e per le tribulazioni intestine alle loro liste e che continuano ad agitare i commenti: il socialista Alberini (9.093) e i democristiani Gregorelli (15.627) e Gei (12.182).

Allora, croci o delizie? Complimenti ai vincitori, onore ai vinti. Raccomandando a tutti di contenere, per un forte bisogno di sobrietà, esaltazioni e scoramenti. Non fiori ma opere di bene. Oggi, più che mai.